

ARTICOLI

Sull'infanzia: itinerario di alcuni testi esemplari

Daniela Sarsini

L'intento di queste pagine è quello di delineare brevemente il cammino dell'infanzia tra Otto e Novecento attraverso la lettura di alcuni testi esemplari, diventati ormai dei classici, e di mostrare come il concetto d'infanzia si sia andato trasformando nel corso dei secoli e negli approcci scientifici che hanno posto al centro delle loro ricerche questo statuto epistemologico.

L'infanzia, infatti, è stata oggetto di accezioni plurime e di diverse interpretazioni per il fatto di essere un periodo della vita difficilmente conoscibile e intensamente problematico tanto da essere stata escluso dalla vita sociale e dalla ricerca scientifica per molti secoli. È solo con gli studi di Ariès (1968; 1979) che viene inaugurata una nuova stagione di riflessione e di indagine sull'infanzia che ha, anche, cambiato il modo di considerarla.

Ma quali sono le ragioni di questo lungo silenzio che hanno determinato la sua estraneità ed emarginazione sia in ambito storico che culturale? I testi che qui assumiamo come guida interpretativa – oltre ad Ariès anche Becchi, Boas, Cambi, Trisciuzzi, Ulivieri e altri – mettono in evidenza la natura radicalmente diversa di quest'età e la sua impotenza linguistica che hanno causato quello che Cambi definisce un doppio silenzio, sia sul piano della ricerca storica e sociale che su quello linguistico/culturale. Infatti per secoli, fino all'età moderna, l'infanzia è considerata esclusivamente nella sua condizione di minorità e di imperfezione come, cioè, il periodo della condizione umana contrassegnato da mancanze più che da capacità definibili in termini biologici – l'alta mortalità infantile, lo sviluppo fisico e intellettuale in divenire, ecc. –, sociali – la condizione improduttiva ed eteronoma – linguistici – la stessa etimologia della parola infante deriva da *in-fari* che significa colui che è senza voce e che affida ad altri le modalità di descriversi e di affermarsi. Da ciò ne derivano le molte metafore (Becchi 1982) usate nella letteratura per connotarla, che ne mettono in risalto ora gli aspetti di fragilità e di debolezza, ora quelli di non-razionalità e di inutilità sociale, ora quelli di purezza e di innocenza con i quali si cerca di mitigare questa radicale definizione negativa. Per tali ragioni, il sentimento dell'infanzia tarda ad affermarsi a livello sociale e culturale, ci dice Ariès, ed emerge in maniera ideologizzata, anche se emancipata, solo nell'Italia borghese post-unitaria (Cambi, Ulivieri 1988).

Insieme a queste accezioni che caratterizzano una condizione sociale e culturale di emarginazione, di negazione e di estraneità dagli statuti discorsivi, l'infanzia vive una condizione di dominio e di controllo correttivo che si giustifica pedagogicamente con l'assimilazione alla condizione originaria dell'uomo connotata, secondo la pedagogia cristiana, dal peccato e dal male e che deve essere epurata sia con il battesimo che con un intenso e capillare percorso educativo. Per la sua imperfezione rispetto all'età adulta, l'infanzia va "addomesticata", normata, anche a costo di prevaricazioni e violenze, tanto più perché l'infante è assimilato ad un oggetto, e quindi privo di reazioni, ha una natura scandalosamente erotica e pulsionale, radicalmente anarchica e restia alle regole della cultura, profondamente libera e spontanea; insomma del tutto estranea al mondo adulto al quale va ricondotta, necessariamente, con obblighi e divieti (Trisciuzzi, Cambi, 1989).

E', comunque, a partire dall'età moderna che l'infanzia comincia il suo lento ma faticoso e contraddittorio cammino di riscatto e di emancipazione e lo attua attraverso due percorsi che sono incredibilmente opposti e antitetici. Infatti se nella famiglia borghese capitalista, l'infanzia assurge sempre più al posto d'onore, attraverso un'attenzione affettiva crescente, intensa e insistente, che si pre-occupa di vigilare ogni momento della sua esistenza, nel mondo operaio e contadino, così come si è venuto a determinare con la rivoluzione industriale, l'infanzia vive ancora una condizione di minorità e di emarginazione; anzi diventa forza-lavoro pregiata per lo sviluppo capitalistico. L'appartenenza di classe, determina così, le due condizioni principali di vita che l'infanzia sperimenta tra Otto e Novecento ed è da qui che si avviano gli studi scientifici più significativi, a partire dagli scritti degli igienisti che medicalizzano l'infanzia nel suo sviluppo fisico, psichico, educativo (Cambi 1988), alle ricerche in ambito psicologico, sociologico, psicanalitico e pedagogico. Si assiste, così, ad una crescente attenzione nei suoi confronti fino a mitizzarla riproducendo quello che è stato il *leitmotiv* della fine del '700 quando l'infanzia era assimilata alla condizione del "buon selvaggio", a colui cioè che era considerato modello antropologico per eccellenza perché incorrotto e moralmente retto, non ancora alienato dalla decadenza dei costumi. Certo, fu Rousseau per primo a denunciare la degenerazione della cultura e a evidenziare gli effetti perversi che questa aveva comportato sul piano educativo, ma il suo richiamo era indirizzato a rifondare in senso progressista e etico l'uomo nuovo e non a invocare il ritorno al passato. Il suo monito pedagogico, di cui è emblema l'*Emilio*, ebbe una vasta risonanza nel mondo borghese, indirizzando la famiglia e la scuola a riconoscere i bisogni dell'infanzia e segna in maniera definitiva l'emancipazione culturale dell'infanzia che troverà, poi, conferma e sviluppo nel corso del Novecento. In questo secolo, infatti, non a caso definito il "secolo del fanciullo" (Boas 1973) si affermerà la psicologia dello sviluppo indirizzata, con Piaget, ad indagare l'evoluzione cognitiva, si consolideranno nuovi modelli educativi, si assicurerà la centralità del *puer* nel processo di insegnamento/apprendimento attraverso la scuola attiva, la

filosofia dell'educazione deweyana, la metodologia montessoriana e si faranno emergere, con la psicanalisi, le istanze più profonde e vitali della crescita emotiva e relazionale infantile.

Ma c'è un altro fronte, come si è detto, che emerge a partire dall'Ottocento, diverso da quello vissuto nella famiglia borghese dove l'infanzia è circondata dall'amore e dalla cura, quello, cioè, dell'infanzia reale, vissuta dai figli della classe operaia, contadina e proletaria che subisce sulla propria pelle le leggi ferree del progresso economico e produttivo. Verso questi bambini, la borghesia capitalistica si manifesta in tutta la sua atrocità e contraddizione scaricando sui piccoli corpi deformati e martoriati dalle privazioni, dai ritmi brutali della produzione e dallo sfruttamento in fabbrica, nelle miniere e nei campi, il suo sviluppo e il suo anelito progressista. Nelle famiglie operaie e contadini, segnate dalla miseria e dalla penuria sia economica che affettiva, i bambini non sono certo oggetto di attenzione premurosa e vigile ma di dominio e di sfruttamento disumano. Ogni bisogno è negato, nessuna specificità gli viene riconosciuta, l'istruzione è del tutto assente, l'avvilimento morale e spirituale, oltre che corporeo, è assicurato. Denutriti, abbandonati, analfabeti, violati e violentati, i bambini hanno così, una sola via di riscatto, quella della fuga, abbandonarsi alle avventure della strada che costituisce per tutti l'unica speranza di libertà ma solo per pochi si potrà risolvere in un percorso di salvezza.

Sono due infanzie diverse, dunque, addirittura contrapposte, ci ricorda Cambi (con Trisciuzzi 1989) ma hanno in comune la medesima sorte che è quella di essere sottoposte a regimi di governo, di sorveglianza, più o meno umana, "di perimetrazione" che ne controlla i comportamenti, i gesti, i pensieri, secondo una volontà conformativa che impone all'infanzia di abdicare a se stessa per identificarsi con l'altro da sé. L'infanzia, cioè, deve essere educata alle regole del mondo adulto, volente o nolente; per essere accolta nella comunità essa deve rinunciare a se stessa perché il potere del dominio ha le sue norme, le sue leggi già codificate che vanno rispettate e che per di più appaiono giustificate perché ammantate da istanze educative e morali.

L'infanzia, così, pur nella sofferta e parziale emancipazione che si è andata affermando dall'età moderna, rimane legata alla logica dell'addomesticamento, sostanzialmente ad un'idea di inferiorità che reclama il controllo e l'autorità dell'adulto per indirizzarla verso quei modelli "ottimali" di comportamento e di moralità che la società borghese-capitalistica reclama (Becchi 1979).

E' un'infanzia, dunque, quella della società moderna, che intreccia percorsi di valorizzazione e di affermazione di sé con condizioni materiali e sociali di grande disagio e questi doppi versanti emergono con chiarezza e vivacità nelle pagine del volume di Cambi e Trisciuzzi (1989) nel quale si rileggono in forma storico-critica i passaggi più significativi di questo *iter*, si mettono in luce i principali modelli educativi e si richiamano le scoperte più significative che la ricerca pedagogica, psicologica e psicanalitica ha sviluppato.

Cambi, poi, si sofferma a delineare il doppio registro dell'educazione borghese basato sulle dinamiche della *cura* e del controllo che producono, allo

stesso tempo, libertà e dominio sull'infanzia. Gli assi portanti di questi due comportamenti si ritrovano, da un lato, nell'amore materno e nella dedizione affettiva dei genitori, i quali, per la prima volta nella storia della famiglia, investono emotivamente sui figli e dall'altra, nella loro "privatizzazione", nella separazione operata dai meccanismi di controllo, di specializzazione e di elaborazione di saperi che 'racchiudono' l'infanzia in una prigione dorata di vezzeggiamenti, di cure mediche, pediatriche, igieniche, pedagogiche e psicologiche, escludendola dal mondo sociale adulto, secondo la dottrina "della regola e della frusta". Una strategia, questa, che solo apparentemente sembra contraddittoria perché è quella che da sempre incide più profondamente nell'animo umano e grazie al suo farsi capillare – in ogni angolo, in ogni situazione, in ogni relazione – avvolge il bambino in tutte le sfere dell'esistenza: dal vestiario, alla scelta dei giochi, dall'organizzazione degli spazi e dei tempi (camera, spazi-gioco, attività sportive, etc.), dalle prescrizioni alimentari, alle proibizioni sessuali, dalle fiabe ai linguaggi.

Il volume, come già detto, mette in risalto questa visione idealizzata e ir-reale dell'infanzia che domina la cultura moderna, oscillante tra un'immagine di purezza e d'innocenza ed una di fragilità e debolezza, che invocano, entrambe, autorità e dominio ma non comprensione dei suoi bisogni reali. Sull'idealizzazione, poi, dell'amore materno come istinto naturale e innato nella donna, è interessante rileggere il testo della Badinter (1981) che mette in risalto la dimensione storico-culturale di questo costrutto il quale si costituisce dopo secoli di abbandono da parte delle madri dei propri figli nelle mani di inaffidabili balie o di sadici precettori (privati o dei colleghi). Anche questa esaltazione della funzione materna ha una sua funzione nei confronti dell'infanzia, serve cioè a giustificare e a incitare la protezione assidua dell'infanzia per assicurarla contro il mondo dei vizi e , perciò, favorisce la sua "privatizzazione" perché la isola dal mondo e la racchiude in un universo artificiale, costruito *ad hoc*, che ha funzione, anche, di controllo e di repressione.

Sulla stessa linea, se pur da una prospettiva diversa, filosofica e psicanalitica, si colloca il testo di Schérer e Hocquenghem (1979), che delinea la ricca costellazione dei bisogni infantili e i significati innovativi di cui l'infanzia è portatrice e denuncia l'azione mistificante e autoritaria della pedagogia, anche nelle sue istanze più aperte e progressiste, che norma e annulla la *diversità* – erotica e trasgressiva – attraverso l'opera educativa della famiglia e della scuola. Le ragioni di tale potere disciplinare è da attribuire al meccanismo di controllo attuato dall'industria capitalistica che reprime e disarticola la struttura sociale, divide l'infanzia dal mondo adulto, frantuma l'unità dei soggetti, anche nel loro costituirsi, per governarli secondo le leggi utilitaristiche e produttive del capitale. L'infanzia è, perciò, per Schérer e Hocquenghem, alienata, imprigionata, negata prima nel corpo, mediante il governo repressivo e di sorveglianza, poi nella mente e mistificata nelle sue pulsioni più vitali. E', dunque, la loro, una critica radicale al modello educativo borghese/capitalistico che segrega l'infanzia in una gabbia dorata dove l'investimento affettivo

e la funzione educativa esercitano un potere colonizzante e di controllo per codificare comportamenti, per sedimentare ruoli e divisioni sociali, per garantire in forma indolore, perché acquisita fin dalla nascita, la riproduzione capitalistica della società. Lo stesso titolo dell'opera, *Co-ire*, rinvia al bisogno di accoppiamento e di congiunzione con il potere desiderante, erotico e sessuale, dell'infanzia che è simbolo di quel desiderio di libertà e di riscatto che la società sente nel suo complesso. E' dall'infanzia, infatti, che si può ripartire per rifondare e ri-pensare una società più giusta, più umana, più spontanea e creativa. La loro critica si estende dalle forme disciplinari del sapere (dalla medicina alla sociologia) all'amorosa dipendenza della relazione genitori-figli che è la più lesiva per l'interdizione dell'infanzia perché si fonda sull'interiorizzazione dell'autorità, del potere e della repressione attraverso lo sguardo amoroso del genitore che mentre spia o punisce, "fabbrica" l'identità individuale, plasma la personalità dei figli.

Altri autori, come Becchi e Fratini (1995; 2001), riprendono il tema delle metafore infantili e lo declinano in termini pedagogici e psicanalitici, per sottolineare la rinascita di un'osservazione più precisa delle sue istanze e per richiamare l'attenzione su una pluralità d'infanziae legate ai contesti storici, culturali, economici e sociali che negano ogni tentativo di generalizzazione e di riduzione. Anche da questi saggi, assai stimolanti, emerge una nuova immagine d'infanzia, diversa da quella tradizionale, non più vulnerabile e in divenire ma autonoma e competente, protagonista attiva delle dinamiche relazionali e della comunicazione affettiva. È, infatti, attraverso la teorizzazione del sé come dimensione squisitamente sociale e interpersonale che la psicanalisi ha contribuito a ridisegnare il processo formativo del soggetto e gli stessi obiettivi educativi, in quanto, come afferma Fratini, sono le modalità qualitative delle relazioni interpersonali, una volta interiorizzate, che andranno a costituire i mattoni sui quali si verrà ad edificare la personalità; personalità, che pur appearing fin dalla nascita come nucleo solido e coerente, non è una struttura preformata ma si costruisce quotidianamente negli scambi interattivi ed emozionali nei quali i componenti la diade sono ugualmente determinanti. Da qui emerge, dunque, con chiarezza quanto siano centrali per sondare la psiche infantile tutte quelle forme di comunicazione fondate sull'ascolto, sulla *cura* e sulla comprensione reciproca che la pedagogia ha evidenziato nella consapevolezza che l'infanzia non è *mai là dove si cerca* perché è difficilmente prevedibile e classificabile ma ha bisogno di essere riconosciuta nella sua interezza e specificità.

Anche il versante sociologico si è mosso in questa direzione a partire dalla fine del Novecento (Corsaro 1997), inaugurando un modo nuovo di concepire e di studiare l'infanzia a partire dalle prospettive dei più piccoli e dalle loro visioni del mondo. In particolare, si trasforma il concetto di *socializzazione* considerandolo non solo come un processo di adattamento e di conformazione ma anche come un percorso di appropriazione e di reinvenzione della realtà da parte dei bambini. Questi, infatti, diventano, almeno nell'intento dei ricercatori, soggetti riconosciuti a tutti gli effetti che hanno proprie visioni del

mondo, proprie modalità di percepire la realtà, proprie forme di comunicazione relazionale e per questo la nuova prospettiva sociologica passa dallo studio *sul* bambino a quella *dei* bambini dove è il *punto di vista* dell'infanzia ad essere valorizzato, nella convinzione che questa, l'infanzia, nella misura in cui si costituisce come gruppo sociale contribuisce attivamente anche a costruire l'ambiente culturale in cui è inserita (Mortari, Mazzoni 2010).

Per restare sul piano delle nuove interpretazioni che il Novecento ha prodotto sull'infanzia vanno ricordati ancora due volumi che sono molto significativi per la prospettiva dalla quale si pongono: socio-comunicativa, per il testo di Postman (1984), filosofico-letteraria, per quello di Savater (1994).

Neil Postman, uno dei maggiori critici della comunicazione mass-media-tica, riflette sugli effetti che le nuove tecnologie hanno sullo sviluppo mentale, linguistico e comportamentale dei bambini e sostiene che questi linguaggi rendono più lineari e omogenei i modi di ragionare, meno complesso e riflessivo il pensiero per il fatto che la rappresentazione iconica della realtà appare più facilmente accessibile e immediatamente decodificabile. Postman non demonizza il progresso tecnologico ma evidenzia come la televisione con il suo messaggio uniforme, opacizzi le differenze, specie quelle tra adulti e bambini, perché li colloca entrambi sotto lo stesso denominatore di "consumatore" che li assimila sotto il profilo linguistico, della sensibilità, del gusto e delle aspirazioni. Lo stesso linguaggio iconico rimodella l'immaginario collettivo distruggendo quell'ordine simbolico che contrassegnava con percorsi graduati e specifici le varie età della vita, e svelandone segreti e tabù, decreta la fine delle differenze. Così, mentre i bambini assumono sempre più spesso pose che caratterizzano il mondo adulto – nel modo di vestire, nell'alimentazione, negli svaghi, nello sport e persino nelle forme erotiche – questo si infantilizza, rifugge le responsabilità e i rapporti di tipo verticale per identificarsi con ruoli e atteggiamenti giovanili che di fatto cancellano i confini generazionali.

La modalità comunicativa dei media, proprio perché fondata sull'omologazione e sulla *visibilità* della conoscenza, azzerava gli itinerari formativi basati sull'interazione e sull'apprendimento graduato, così da decretare "la scomparsa" dell'infanzia come modalità di essere e di percepire il mondo, ritornando alla mancata distinzione precedente l'età moderna.

Il testo di Savater (1994), infine, è un inno a quelle letture che vengono riconosciute ormai come classiche proprio per il fatto che sviluppano l'immaginario infantile, accrescono le capacità riflessive e avviano alle esperienze più significative della vita. Da London a Conan Doyle, da Salgari a Stevenson, i romanzi d'avventura dilatano l'esperienza del lettore, l'arricchiscono di nuovi significati e attraverso i loro contenuti ampliano le condizioni e le visioni del soggetto. I romanzi per la loro capacità di coinvolgere, trasportano i soggetti in mondi diversi "ulteriori" che trascendono le particolarità e le dilatano, quasi universalizzandole e le storie narrate diventano modelli identificativi possibili e plurimi che avviano ad una formazione più ricca e complessa del soggetto. L'importanza di queste letture già in età infantile è legato, insiste Savater, al fatto che comunicano quel senso del leggendario e dell'eroico che da

sempre caratterizza il percorso di maturazione personale e fissano alcuni pilastri che hanno scandito la storia dell'umanità come i temi dell'incontro con l'altro (mare, foresta, animali...), l'iniziazione all'amore e alla guerra, i valori della solidarietà, dell'amicizia e della pietà. Leggere le avventure, è dunque, un po' come reinventare la realtà, perché questa può essere ri-significata con altri modelli di vita, con altre esperienze, con altre interpretazioni e questo processo di nutrimento di sé sviluppa crescita nel soggetto, coltivazione di sé, cura della propria interiorità culturale e emozionale (Cambi 2010).

A conclusione di questa veloce ricognizione del cammino dell'infanzia realizzato attraverso quei testi che qui si sono stati assunti come guida, e guida per leggere lo statuto scientifico e socio-culturale che l'infanzia ha raggiunto nei saperi e nella sensibilità attuale, si palesano, e in piena luce, quattro aspetti principali: 1) il *valore* di quest'età e il valore reale e scientifico che ha assunto nella letteratura contemporanea; 2) la sua *caratterizzazione storica e culturale* che emerge nei contesti sociali e nell'immaginario collettivo; 3) il suo *statuto discorsivo* ora connesso al "mito", alla "metafora", ora invece all'analisi, anche cruda delle sue dimensioni reali; e infine 4) la funzione *regolativa* che l'infanzia deve assumere, e sempre più, nelle culture avanzate proprie delle società democratiche, per realizzare tanto un condizionamento antropologico (e si ricordi il motto della Montessori «il bambino come padre dell'uomo») quanto uno sociale (attraverso cure, tutele, denunce), come pure uno socioculturale, che faccia del bambino il motore ideale di tutta la progettazione sociale (dalla città all'uso del tempo libero, a quello della cultura, alle relazioni interpersonali, agli stili di comunicazione via via da sviluppare come più empatici, amicali, paritetici).

Bibliografia

- Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1968.
- Ph. Ariès, voce «Infanzia», *Enciclopedia Einaudi*, vol.VII, Torino, Einaudi, 1979.
- E. Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Milano, Longanesi, 1981.
- E. Becchi (a cura di), *Il bambino sociale. Privatizzazione e deprivatizzazione dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- E. Becchi, *Retorica d'Infanzia*, in Id.(a cura di), *Metafore d'infanzia*, "Aut-Aut", n. 191-192, 1982.
- E. Becchi, *Infantologie del Novecento*, in B.Vertecchi (a cura di), *Il secolo della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*; voll. I e II, Roma- Bari, Laterza, 1996.
- W. Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Id, *Agelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962.

- G. Boas, *Il culto della fanciullezza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- F. Cambi, *La cura di sé come processo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- C. Fratini, *Metafore d'infanzia nei modelli attuali della psicoanalisi*, in Covato C., Ulivieri S.(a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Milano, Unicopli, 2001.
- W.A. Corsaro (1997), *The sociology of Childhood*, Pine Forge Press (tr.it *Le culture dei bambini*, Bologna, Il Mulino, 2004).
- A. James, C. Jenks, A. Prout, *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Roma, Donzelli, 2002.
- G. Mendel, *Pour décoloniser l'enfant. Sociopsychanalyse de l'autorité*, Paris, 1971.
- L. Mortari, V. Mazzoni, *La ricerca con i bambini*, in «Rassegna bibliografica», 4, 2010.
- N. Postman, *La scomparsa dell'infanzia*, Roma, Armando, 1984.
- F. Savater, *L'infanzia recuperata*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- R. Scherer, G. Hocquenghem, *Co-ire Album sistematico dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- L. Trisciuzzi, F. Cambi, *L'infanzia nella società moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1989.